

I rischi che corre l'Est

Mal di piazza

Ora tocca, pare, alla Cecoslovacchia. Ancora non vi è successo nulla che segni una rottura col passato. Ma la larga ospitalità concessa ai fuggiaschi della Germania dell'Est, e ultimamente le dichiarazioni del primo ministro Adamec, di rivalutazione della primavera di Praga, ne sono l'annuncio. Probabilmente qui le cose si svolgeranno con più gradualità e meno tumultuosamente: il regime, accudito da una polizia di ferro, è più saldo che in Ungheria, per non parlare della Polonia. Ma tutto lascia credere che presto vedremo Dubcek sugli altari di piazza San Venceslao, come lo è in effigie Nagy sulla balconata del palazzo del Parlamento a Budapest.

Il trionfale ritorno di questi due uomini, l'uno alla memoria, l'altro da vivo, è fatale, e rappresenta un atto di riparazione storica ad entrambi dovuto. Essi incarnarono un momento epico dei loro popoli, e pagarono, l'uno con l'annientamento fisico, l'altro con quello morale e civile, la splendida colpa di aver dato un volto e una voce al loro anelito di libertà. Il Pantheon gli spetta di diritto.

Ma il doveroso omaggio non ci esenta dal riconoscere che essi furono più le vittime che gli artefici di un dramma più grande di loro, che gli sfuggì di mano e il travolse. Ricordo Nagy quando i suoi fedeli andarono a prelevare nella pic-

che alla resa dei conti egli si mostrò più maneggevole di quanto, in circostanze molto più drammatiche, si era mostrato il «professore» magiaro. Ma questo è secondario.

Ciò che conta è l'uso che ungheresi e cecoslovacchi intendono fare di questi loro eroi, ora che l'uno è stato riabilitato alla memoria e l'altro sta per esserlo da vivo. Il Pantheon lo meritano ampiamente. Purché ci restino, gloriosi reperti e simboli di un passato fortunatamente irripetibile; non maestri e ispiratori di una strategia di liberazione dal regime, che soli possono compiere gli uomini del regime con gli strumenti del regime (anche in Polonia, ed è tutto dire, l'antiregime ha dovuto associarsi al regime). Guai se torna a farsene protagonista la piazza, come avvenne a Budapest nel nome di Nagy e a Praga nel nome di Dubcek. Anche se non c'è più il pericolo delle divisioni corazzate sovietiche, c'è quello del caos. Da cui può nascere o rinascere tutto: anche le divisioni corazzate.

Indro Montanelli

**Il governo
vara oggi
l'annistia
Sittano
le nomine**

Roberto Ceccato, che lavorava per un'impresa veneta, forse vittima del clima di vendetta scatenato da Gheddafi

Un italiano assassinato a Tripoli

Per la Libia è delitto comune, ma la Farnesina chiede protezione per la nostra comunità Tafferugli a Roma davanti all'ambasciata libica, ripartono da Napoli gli 800 «pellegrini»

Dal nostro inviato
Tripoli - Gheddafi proclama il mese della vendetta e subito qualcuno gli dà retta. Nella notte senza luna tra mercoledì e giovedì la polizia libica trova all'undicesimo chilometro della strada per l'aeroporto il corpo di un italiano. Roberto Ceccato, 35 anni, tecnico della Faccio, una ditta di mangimi e di macchinari per pollame, è lì, senza vita in un fosso, ucciso con due fucilate. «Un episodio di criminalità comune», si affrettava a spiegare al console italiano Francesco Mannucci il capo dell'ufficio giuridico del ministero degli Esteri. Ma intanto sulla scrivania dell'ambasciatore Giorgio Reitano c'è un telex spedito mercoledì alla nostra rappresentanza diplomatica: «Ci riserviamo il diritto di vendicarci dei crimini di guerra italiani, anche se rispettiamo gli ospiti della Jamahiria», scrive un fantomatico Ahmed Ashur.

Teste calde? Un piano preciso? Roberto Ceccato, veneto di Campo San Martino, sposato con una veneziana, Giuliana Naletto, era in Libia dal dicembre '87. Lo uccidono alle dieci della sera, ma la notizia viene data solo ieri pomeriggio. «Le indagini preliminari indicano che la causa della morte ha un'origine di ordinaria criminalità», dice alle 14.30 il giornale radio di Tripoli. «Un tentativo di rapina», scrive l'agenzia Jana, l'unica che riesce ad aggirare le dodici ore di black-out fissate per la

Era già altissima la tensione a Roma per gli insulti e le provocazioni di Gheddafi ma l'uccisione del tecnico padovano in Libia ha ulteriormente appesantito l'atmosfera. Alla Farnesina si stanno vivendo ore di grande preoccupazione per la situazione di rischio in cui potrebbero venir a trovare gli italiani in Libia. Durissime le reazioni dei politici, che hanno invocato «una risposta ferma» da parte del governo. L'indignazione nei confronti del colonnello è esplosa ieri sera a Roma dove alcuni dimostranti misseri si sono scontrati con le forze dell'ordine durante una manifestazione sotto le finestre dell'ambasciata libica. A Napoli, intanto, la nave carica degli 846 «pellegrini», che non hanno avuto il permesso di scendere a terra, partirà oggi per fare ritorno a Tripoli.

I SERVIZI A PAGINA 6

suo biglietto da visita c'è scritto «Technical department», in alto a sinistra il simbolo grafico della Faccio, un galletto rosso con un uo-



La protesta dei libici bloccati a bordo della «Garnata»

vo. Tripoli adesso si affanna a tenere basso il profilo di questo agguato, il primo dopo le violente campagne anti-italiane lanciate dal regi-

me. Un omicidio che arriva in un momento particolarmente delicato dei rapporti tra i due Paesi. Dalla contestata visita di De Michelis

per il ventennale della rivoluzione verde, alle minacce di Gheddafi dal vertice dei non allineati di Belgrado, alle rinnovate richieste del

Spacciatori di odio

Le fonti ufficiali libiche farnesiano, diffondono soltanto briciole di notizie, non convincono quando tirano in ballo la criminalità comune per giustificare l'uccisione di Roberto Ceccato.

Nessuno nel nostro Paese sa che cosa sia realmente accaduto in una Tripoli percorsa da gruppi di dimostranti ubriachi d'odio, ma abbiamo esperienze e memoria per sospettare che ci sia un nesso fra la fine del nostro infelice connazionale e la campagna di violenza orchestrata dal regime di Gheddafi.

Il colonnello spaccia odio all'ingrosso e al minuto, da anni, e non è un mistero che

questa droga trova facilmente dei consumatori. Le parole sono pietre, anche al limitare del deserto.

Com'è morto Roberto Ceccato? Perché non è stata data l'opportunità a un medico di fiducia della nostra ambasciata di assistere alla ricognizione del cadavere? È vero che la zona in cui è avvenuto il delitto era presidiata da poliziotti o miliziani di Gheddafi? Non reagiremo con l'odio alla predicazione dell'odio, ci attendiamo però il rispetto delle ragioni dell'umanità e della dignità. Non da Gheddafi, sia chiaro, ma dai rappresentanti del nostro Paese.

A Helsinki il leader sovietico disegna l'Europa del XXI secolo

Gorbaciov, ecco il dopo-Yalta

Processo a tappe con primo appuntamento a Vienna - Smilita di...

rimborsi per i danni di guerra. La situazione è diventata bollente negli ultimi giorni. «Se non pagheranno, il sangue degli italiani diventerà un bersaglio legittimo», ha scritto il giornale dei comitati popolari, Marcia verde. L'ambasciatore Giorgio Reitano ha dato a tutti gli italiani disposizioni di prudenza: evitare di uscire da soli, di frequentare libici, di provocare reazioni incontrollate. E ad alcuni funzionari arrivati in queste ore la Monte-



Al dolore per la morte di Roberto Ceccato seguono durissime prese di posizione: occorre una risposta ferma

Paura per gli italiani in Libia

Ore di preoccupazione alla Farnesina e Piccoli non riceve i «pellegrini»

Roma - Già prima di essere al corrente dell'uccisione del connazionale Roberto Ceccato, i nostri politici avevano avuto, ieri, un soprassalto d'indignazione e di rabbia per gli insulti, le minacce e le provocazioni di Gheddafi. La situazione si è fatta sensibilmente tesa quando da Tripoli è giunta la notizia.

Al ministero degli Esteri (De Michelis era a Parigi) c'è stato un vertice tra gli ambasciatori Botta, segretario generale, Vattani e Perlot. Poi è stato convocato alla Farnesina l'ambasciatore libico a Roma, Abdulrahman Shalgam, al quale Enzo Perlot - direttore generale degli Affari politici - ha espresso «la viva preoccupazione delle autorità italiane». Nel rilevare la

gravità dell'episodio, tenuto anche conto della tensione emotiva degli ultimi giorni, Perlot ha chiesto al rappresentante libico che le autorità di Tripoli facciano conoscere al più presto tutti gli elementi idonei a chiarire l'accaduto ed estendono alla nostra ambasciata ogni collaborazione.

Ad Abdulrahman Shalgam è stata inoltre fatta presente «l'attesa delle autorità italiane» che i responsabili della morte di Ceccato svengano prontamente individuati ed assicurati «la giustizia». L'ambasciatore Perlot ha anche chiesto formalmente che «misure di protezione della collettività italiana in Libia siano immediatamente adottate». Ieri mattina, Andreotti, aveva così riassunto la vicenda cercando, in qualche misura, di sdrammatizzarla: «I duecento libici che volevano visitare i luoghi dove morirono i loro familiari sono regolarmente nostri ospiti in Italia. Poi è arrivata questa nave (la «Garnata» n.d.r.) di cui non sapeva niente neanche il loro ambasciatore. E nessuno ci ha chiesto niente. Comunque, domani ripartono. Buon viaggio».

Un po' poco per moltissimi esponenti dei partiti le dichiarazioni dei quali sono state - per lo più - durissime. Eccone alcune.

Gianfranco Fini, segretario del Msi: «La campagna anti-italiana, l'ennesima, organizzata da Gheddafi merita una risposta definitiva. Lo Stato non può più fare le spallucce né ritirarsi nelle battutte gliciali di Andreotti. Purtroppo Casini, democristiano, è una buffonata ed è ora di finirla con le aperture di credito al regime di Gheddafi». Aristide Gunnella, repubblicano: «Bisogna che il nostro governo dia una risposta ferma a Gheddafi per fargli capire che non tutto gli è lecito». Massimo Teodori, radicale: «L'ambiguità della politica italiana rispetto al Medio Oriente e



Flaminio Piccoli

alla Libia in particolare ha seminato vento e oggi raccoglie tempeste». Patuelli e Anselmi, liberali: «Le iniziative di amicizia unilaterale del governo italiano non poteva-

no avere peggiori risultati». I libici che con regolare visto d'ingresso in Italia hanno compiuto il pellegrinaggio alle tombe dei loro familiari ad Ustica non sono stati ricevuti - come era previsto - dal presidente della commissione Esteri della Camera, Piccoli.

Hanno avuto, invece, un breve colloquio col senatore democristiano Antonio Graziani. Nel pomeriggio i «pellegrini» si sono riuniti nel centro culturale islamico di Roma per la preghiera del venerdì e per ricordare «l'olocausto» del loro popolo. Poi, in un albergo romano, alcuni di loro hanno tenuto una conferenza stampa per informare gli italiani che ve ne vuole «con giuste e legittime

richieste in una mano e un ramoscello d'olivo nell'altra». C'era, tra loro, Mohammed Al Mouktar (67 anni) figlio di Omar Al Mouktar, l'eroe della resistenza libica contro gli italiani. Quando suo padre fu impiccato, aveva nove anni e di lui poco ricorda.

La signora Giovanna Ortu, presidente dell'Associazione degli italiani rimpatriati dalla Libia, ha commentato: «L'anno prossimo ricorre il ventesimo anniversario della confisca di tutti i beni della nostra comunità. Sarà il governo libico altrettanto generoso da consentirci di andare a pregare sulle tombe dei nostri cari o su quello che di essa resta?».

Eugenio Melani

Il padre: «Lavorando duro era diventato un manager»

Padova - Choc e costernazione nel Padovano e in particolare nel cittadellense ha suscitato la notizia della tragica morte di Roberto Ceccato, 35 anni, sposato e con un bambino, abitante a San Giorgio in Bosco, un centro sulla statale Valsugana, a pochi chilometri da Cittadella. Ceccato da una decina d'anni lavorava come tecnico montatore per conto della Facco-Armeg, una grossa azienda con molte commesse all'estero, presieduta da Luigi Finco, ex presidente dell'Associazione degli industriali della provincia di Padova. Ceccato tre anni fa era stato trasferito in Libia unitamente ad altri tecnici con l'incarico di realizzare una serie di impianti avioili. Era stato a casa a San Giorgio in Bosco sino al-

la fine dello scorso agosto in ferie. Poi a settembre era rientrato al posto di lavoro; stanco di fare il pendolare, tuttavia, aveva deciso di trasferire presso l'intera famiglia in Libia. I suoi genitori abitano a Campo San Martino, un altro centro sulla statale Valsugana a qualche chilometro di distanza dalla villetta dove risiedeva il figlio.

A San Martino e in tutta la zona dell'Alto Padovano, che è fiorente di industrie, i libici sono di casa. Un libico ha sposato addirittura una parente del sindaco. Poi l'attività della Facco-Armeg si svolge quasi esclusivamente nei Paesi di lingua araba. Ricordano a Cittadella che almeno sei mesi fa un dipendente della stessa azienda venne arrestato a Tri-

poli e trattenuto in carcere per qualche tempo in quanto era stato sorpreso in preda ai fumi dell'alcol. Era comparso davanti a un tribunale accusato di comportamento anti-islamico. La Facco occupa complessivamente 750 dipendenti, una decina di tecnici sono dislocati nella capitale libica, alla periferia della città, sulla strada verso l'aeroporto. Provvedono alla realizzazione di grandi attrezzature aviole e completate con la costruzione di magazzini e depositi frigoriferi e persino delle strade d'accesso all'intero complesso. Della tragica fine di Roberto i genitori hanno saputo ieri nel tardo pomeriggio con un messaggio dalla Farnesina. Sebbene il giovane tecnico fosse stato ucciso la scorsa notte (e a Cittadella si sostiene non a scocce di raffina) nessuna segnalazione del delitto era stata ricevuta dalla Facco. Ma il silenzio è stato anche imputato al fatto che ieri, giornata di lutto per la Libia di Gheddafi, erano state bloccate tutte le comunicazioni con l'Italia. Ieri sera il padre, che è stato colto da choc, ha detto di attendere ulteriori notizie da Roma e dalla Libia. Soprattutto per quanto concerne la dinamica del delitto. «Ho visto mio figlio per l'ultima volta in agosto - racconta Giovanni Ceccato -. Tornava spesso in Italia. Il suo lavoro lo costringeva a fare avanti indietro dalla Libia. Roberto aveva fatto carriera piano piano ed era diventato un manager agricolo». A Cittadella, a Campo San Martino, a San Giorgio in Bosco sono convinti che ogni «omicidio» sia solo ed esclusivamente di natura politica. In un'intervista rilasciata ieri sera il presidente della Facco-Armeg, ha escluso che in questo periodo di tempo i suoi dipendenti fossero stati oggetto di intimidazioni o minacce e che a Tripoli la comunità di operai padovani era sempre stata rispettata.

Antonio Garzotto

Giovani missini assediano a Roma l'ambasciata libica tafferugli, un ferito

Roma - Tafferugli, ieri sera, davanti all'ambasciata di Libia in via Nomentana, tra manifestanti missini e forze dell'ordine. Un dimostrante è rimasto ferito. Gli agenti hanno effettuato alcuni fermi.

I giovani missini, alcune decine, appena arrivati davanti alla legazione della «Garnata» libica hanno innalzato cartelli con scritte contro Gheddafi, contro il terrorismo, contro l'immigrazione clandestina. Uova e pomodori sono stati lanciati contro la sede diplomatica. Poi i dimostranti, tra i quali erano diversi dirigenti del Msi (Valenzise, Servello, Maccaranti, Tremaglia, Tatarella) hanno formato un corteo. Giunti in via XXI Aprile, dopo un sit-in, i missini hanno cercato di riprendere la marcia. A questo punto i poliziotti e i carabinieri li hanno invitati a sciogliere la manifestazione. La richiesta ha provocato qualche altra scaramuccia.

Gli 846 della «Garnata» lasceranno oggi il porto di Napoli: vi denunceremo al nostro popolo Dalla nave bloccata urla e minacce

Napoli - Gracchiano le radio di poliziotti e carabinieri, al molo sette, davanti alla «Garnata», bloccata con il suo carico di croceristi un po' particolari. I suoni metallici ogni tanto sono coperti dagli slogan arrabbiati degli 846 libici arrivati fin qui mercoledì mattina. Due cellulari dei carabinieri, altrettanti della «Celere», una lunga fila di transenne per tenere alla larga curiosi e cronisti da quel carico che scotta. Ma la voce dei comitati popolari arriva lo stesso, grazie ad uno strategema. Mentre a gruppi alcuni componenti dell'equipaggio sbarcano per fare un giro turistico della città, dopo un lungo controllo dei passaporti, tre rappresentanti dei comitati parlano al telefono con i giornalisti, grazie al «comitato» organizzato dall'agenzia marittima che cura l'assistenza a terra della

«Garnata». Un inglese stentato per spiegare le loro ragioni. Una premessa, una precisazione sottolineata più volte: il viaggio è stato deciso spontaneamente, senza avvertire le autorità governative. Un'iniziativa - spiegano i tre portavoce - del movimento popolare e dei familiari dei deportati. «Il movimento - dice uno dei tre, Mohamed Baues - ha occupato con la forza la nave per ordine del popolo. Solo quando eravamo in vista di un paese è intervenuto Gheddafi. L'ambasciata in Italia neanche era stata avvertita?», prova a replicare un cronista. «Nessuno può contraddire una decisione sovrana del popolo, ribatte perentorio il portavoce. I toni della dichiarazione non sono duri («Non è nostra intenzione provocare disagi», dicono al telefono), ma il ri-



Un gruppo di libici sulla nave bloccata

sentimento c'è, eccome. «Non riusciamo a comprendere» - spiega Omar Shalbak - i motivi per i quali il governo italiano ha rifiutato di compiere un gesto umanitario nei confronti di tanti mutilati e di tante famiglie che volevano rendere soltanto omaggio ai loro defunti se-

polti in Italia. E adesso? La nave resta nel porto, probabilmente fino alle diciotto di stasera, quando scadrà il permesso concesso dalle autorità italiane. Poi ripartirà per la Libia.

«Al nostro rientro - spiega Fathi Adala - ci recheremo in ogni città, in ogni paese, in

ogni contrada ed al congresso popolare per illustrare il trattamento ricevuto in Italia».

Tra una telefonata e l'altra, tra uno slogan e l'altro, i croceristi decidono di santificare fino in fondo la giornata di lutto decisa dal governo libico. Si radunano nel salone centrale della nave, si ingocchiano e pregano per commemorare le loro vittime. I riti e le preghiere sotto gli occhi di alcuni giornalisti, tra cui un australiano e un inglese, salti a bordo al momento della partenza. Gli altri cronisti, invece, restano a terra. «Ci dispiace - dicono al telefono i rappresentanti del movimento. Vi avremmo mostrato alcuni documenti inoppugnabili rilasciati dalle autorità italiane che attestano le mutilazioni e le morti durante le deportazioni».

Antonio Velardi

**ITALIA CI SONO
25'826 PARROCCHE**